

## Quei roghi francesi, in cui è bruciato un "certo tipo" di integrazione

Nei telegiornali abbiamo visto tutti, per molti giorni, gli incendi e i disordini che hanno martoriato le periferie di Parigi e di altre città francesi. E un po' tutti ci siamo scoperti in difficoltà nel tentare di trovare una spiegazione a quello che succedeva. Del resto, quanto ci documentavano i vari reportages non assomigliava a una qualche ragionevole forma di protesta sociale: quando bande di violenti arrivano a colpire persino i pompieri e le ambulanze che accorrono per prestare soccorso, ci sembra che si sia di fronte solo allo sfogo di una violenza puramente animalesca, senza alcun senso se non quello del "tanto peggio, tanto meglio".

Uno di noi ha avuto occasione di visitare Parigi alla fine di novembre, e ha potuto constatare con i suoi occhi che gli scontri e le devastazioni non hanno minimamente toccato il centro della città (ovvero, per intenderci, i quartieri dove abitano i più ricchi): lì si continua a vivere sospesi in una dimensione frenetica, impegnata negli affari, nelle relazioni pubbliche, nei divertimenti. Colpisce piuttosto il mix multirazziale della società francese, composta ormai pariteticamente da francesi d'origine o d'adozione. Altrettanto, si scorge nettamente la differenza di condizioni di vita e di possibilità di sviluppo: le mansioni più umili sono spesso unico appannaggio degli immigrati, che quindi vivono in modo più marginale, lontani da una vera integrazione nel tessuto sociale nazionale. E questo è piuttosto strano, in uno Stato come la Francia dove – almeno a parole – i diritti civili e l'uguaglianza sociale sono sempre stati oggetto di grandi cure.

Proprio per questo, abbiamo l'impressione che i fatti delle *banlieues* parigine dimostrino una sostanziale crisi dell'idea di integrazione portata avanti dallo Stato francese: comunità e gruppi etnici vivono ancora estranei tra loro, in uno Stato formalmente accogliente ma di cui non si sentono parte integrante e attiva, a causa del disagio e della frustrazione prodotti da una diversità economica e culturale reale. Va notato che, questa volta, tutti i commentatori concordano nel riconoscere che non ci sono di mezzo rivendicazioni di tipo religioso. Pare che qualche imam musulmano di Parigi abbia persino chiesto a gran voce ai rivoltosi: «Fermatevi, abbiamo molti più diritti qui, che non nei nostri paesi d'origine!», testimoniando così quanto irragionevole fosse la follia che si stava scatenando in quelle ore.

In queste poche righe, crediamo non sia il caso di addentrarci troppo in analisi socio-politiche sulla complessa questione dell'integrazione culturale. Intorno a questo problema si intrecciano certamente molte responsabilità di molte persone. Solamente, ci pare importante sottolineare come la società francese (nonostante la sua fiera laicità e il suo ostentato impegno teorico nel garantire a tutti i suoi cittadini ogni diritto civile) non abbia finora ottenuto quella sperata fusione armoniosa di persone di diversa religione e cultura su un piano di uguaglianza. Anzi, si ritrova di fronte a quella che alcuni commentatori acutamente hanno definito "una generazione di sradicati, figli di immigrati che non si sentono né francesi né musulmani, e che odiano l'aria che respirano".

Effettivamente, ci sarebbe da chiedersi se società come quella francese (ma non solo quella), sempre più basate su un esasperato individualismo, possano riuscire davvero ad accogliere e integrare efficacemente immigrati provenienti da paesi e culture lontane: quale idea di bene comune esse sono ancora in grado di proporre ai nuovi venuti? Quali modelli, quali esempi di altruismo e di responsabilità esse sanno ancora offrire?

È evidente quanto, in una simile situazione, sia urgente il compito di noi cristiani. Il malessere manifestatosi in modo così violento sembra avere una radice più profonda delle sole cause socio-economiche: c'è una grave incapacità di confronto – anche serrato, se si vuole, ma leale – di dialogo. Sembra essere stata alienata soprattutto la coscienza di ciò che è all'origine del nostro comune essere uomini, generando così una solitudine e un'incapacità di credere a qualunque valore del vivere insieme, e a qualunque possibilità di costruire un bene comune. Questo disimpegno sociale e questo sentimento diffuso di non appartenere a una storia e a un popolo, perciò, sono in fondo il sintomo di un'incapacità di riconoscere che al mondo c'è pur sempre qualcosa, o Qualcuno, che può dare a ogni uomo la possibilità di vivere con speranza e senso.

Siamo convinti, invece, che la costruzione di un mondo nuovo, al di là di slogan e dibattiti sociologici, possa realizzarsi proprio attraverso una condivisione quotidiana del senso della vita, dentro la concretezza di un'amicizia.

È quello che ci testimoniano come realmente possibile un gruppo di donne qui vicino a noi, a Ponte Lambro, quartiere nella periferia sud est di Milano ad alta concentrazione di immigrati extracomunitari. Alcune amiche del locale Centro vincenziano ha organizzato un corso di cultura italiana per donne egiziane; da lì è nata un'amicizia tra le animatrici dell'iniziativa e le "allieve", nella quale ciascuno ha messo in gioco la sua persona e la tradizione di cui fa parte. Molti sono stati i momenti condivisi: un corso intitolato "Le radici della tradizione occidentale" (che è servito soprattutto per spiegare i valori della persona, del lavoro, del tempo, della democrazia, della libertà e del rispetto per l'altro), alcune gite per conoscere luoghi significativi come l'Abbazia di Chiaravalle e la casa di Santa Francesca Cabrini (patrona degli emigranti) a Sant'Angelo Lodigiano, la lettura de "Il Piccolo Principe" di Saint-Exupéry. Finché, dopo aver assistito allo spettacolo "Bereshit: figli di un solo padre", portato in Italia dalla compagnia teatrale dell'israeliana Angelica Calò Livné, una di queste amiche egiziane ha detto: «Ho sempre odiato gli israeliani, non ho mai creduto di poter guardare negli occhi un ebreo, di potergli dare la mano. Qui ho trovato persone che desiderano ciò che io desidero. Perdonatemi».

E quando una di loro ha perso la figlia in un incidente stradale, anche il dolore è diventato l'occasione per condividere un pezzo di strada e dialogare sul significato della morte. Col passare del tempo, a Ponte Lambro la diffidenza e l'imbarazzo iniziali hanno lasciato il posto a una trama di rapporti basata sulla stima reciproca, e sono nate così amicizie che hanno aperto le porte di case nelle quali non era mai entrato un italiano. Cene etniche, scambi di auguri reciproci per Natale e per il Ramadan, e persino la sorprendente partecipazione di alcune di queste donne egiziane alla recente giornata nazionale di raccolta nei supermercati per il *Banco alimentare*: tutti insieme, tra gli sguardi un po' stupiti dei passanti, per educarsi "sul campo" al valore della carità.